

versi
e performance

McGOUGH

L'ottantacinquenne poeta di Liverpool Roger McGough non smette di credere a una parola capace di danzare nella vita d'ogni giorno: *La resa dei conti*, Medusa, antologia italiana a cura di Franco Nasi

Elegia per i pantaloni di Paul McCartney

di GABRIELE BRAGGION

Il lettore italiano che non abbia mai sentito nominare Roger McGough potrebbe scoprire di averlo già incontrato. Non però a uno dei reading che il poeta di Liverpool ha tenuto nel nostro paese. Il contatto, se c'è stato, è avvenuto a un livello un po' meno alto: pop, verrebbe da dire. Era il 1968 e i Gufi cantavano *La sbornia*. Quel pezzo («Trinca, trinca, trinca, buttalo giù con una spinta... La medicina del mondo in rovina, stai tranquillo, è questa qua») rifaceva, anche se molto liberamente, *Lili the Pink*, folk song alcolico dei primi del Novecento che scalò le classifiche trascinato da un testo pieno di giocose allusioni a personaggi contemporanei. Firmava il testo il trio The Scaffold - cioè Michael McCartney (sì, il fratello di Paul), John Gorman e, appunto, Roger McGough.

L'ultima produzione di McGough, ricapitolata e tradotta con misura da Franco Nasi, è adesso disponibile in *La resa dei conti Poesie scelte 2009-2021* (Medusa, pp. 170, € 18,50). Motivi per scoprirla ce ne sono tanti. Dalla nota che Nasi, legato a McGough da una lunga fedeltà, ha messo a fine volume (segno che qui la poesia, meglio se letta a voce alta, deve precedere ogni spiegazione), ne scegliamo due.

Il primo: questa è poesia riportata fra la gente. Poesia scritta e interpretata da un uomo che, superati gli ottant'anni, non smette di credere a una parola poetica danzante nella vita di ogni giorno. Con questo spirito McGough continua a condurre *Poetry, please* - juke-box poetico della BBC al quale milioni di ascoltatori chiedono di riscoprire versi distanti nel tempo oppure nuovissimi, versi imparati a scuola, versi da dire quando si nasce o si muore, versi per un amore, per un'amicizia o per un paesaggio: la memoria di una lingua e la sua musica interiore.

Poi, fra le qualità che rendono subito amica la voce di McGough, è bello ricordare l'autoironia. Quella costante osservazione di se stesso mentre scrive che non gli permette, neanche per un attimo, di sentirsi un vate. Come in *Peamou*,



ritratto di Seamus Heaney colto nella sua umile grandezza, che si chiude con uno sberleffo ai detrattori invidiosi; o nel delizioso aneddoto *Ai pantaloni di Macca*, dove un paio di pantaloni appartenuti a Paul McCartney, mangiati dalle tarme sul fondo di un baule, vengono rifiutati dal negozio dell'usato per finire incorniciati alla Tate. È filologia beatlesiana, ma anche sorridente elegia sul Tempo che divora, visto però al livello

Joe Tilson, *The Five Senses - Taste*, 1969, Londra, Tate; sotto, tavola di Areta Gambaro tratta da *Te l'avevo detto di non farti i selfie!*, Castelvecchi

della più ordinaria quotidianità: «Niente più Cavern / né Shea Stadium né Carnegie Hall. / Ehi vecchio mio, mi ridai i pantaloni? Sono Paul!».

Oppure, ancora, nella tenerissima confessione maritale del *Signor d'Arc*, sposo mancato di Giovanna d'Arco, che se la prende con le «voci», colpevoli di aver fatto dell'amata un'eroina e di averla finalmente portata al rogo. È per questo nostro tempo di corsa alle armi, in

cui la morte eroica torna a essere tema di esercizi retorici, che McGough aggiusta l'ottica, abbassa il tono: «E se non fosse stato per voi, lei sarebbe restata con me / nella fattoria in Domrémy e avrebbe cresciuto i figli. / Sarebbe vissuta contenta e morta nell'oscurità. / Nessun martirio a diciannove anni, nessuna celebrità. / O voci, ne avete di risposte da dare».

Rimane un ultimo pensiero, non riportato nelle note del curatore, ma leggibile nella sua scelta, che è stata concordata con l'autore. Quella di McGough è anche una poesia della pietà. Che vediamo nascere sotto il cielo sereno di una vacanza in Italia da incontri casuali con creature minime: il bambino che chiede la carità in piazza a Modena; il meno-che-umano («un ragno zoppicante»), che si trascina chiedendo da mangiare alla stazione di Reggio Emilia; quelli di cui noi - *I Fortunati* - «Noi che solo schiacciando un tasto, / riempiamo il cappello del ragno di buon formaggio e castagne, / la ciotola del bambino d'oro traboccante» - non sapremo mai il nome, ma avremmo dovuto.

Racconta Franco Nasi che McGough, cattolico, se entra in una chiesa non ha ritengo a mostrarsi in preghiera. Allora ascoltiamo un vecchio che, facendo i conti con la propria vita (e trovando che tutto sommato gli sia andata bene), non guarda a sé stesso o ai tanti compagni di strada che non ci sono più: l'*Eternal Rest* di McGough è una preghiera per chi è morto prima di invecchiare. Così, senza tagli, ecco quello che ha da dirci una poesia «leggera» per programma, profetica nella riuscita: «O Signore, ripensandoci bene, rimanda la Pace e il Riposo a un secondo momento / e dona loro un Eterno Divertimento. // Ancora in età per andare alle feste, quello che / amano è una pista da ballo affollata, / baristi simpatici, e il patrono dei buffafuori, / San Pietro all'entrata. // E allora, Signore, sia fatta la tua volontà. / Alza il volume, abbassa la Luce Perpetua, / e lasciali divertire. Amen». I soldati di vent'anni che non rinunciano a postare un balletto su tik tok erano già apparsi in questi versi. Segno che quando si fa sul serio, si può scherzare. Anche con Dio.

ARETA GAMBARO E GUIDARELLO PONTANI, «TE L'AVEVO DETTO DI NON FARTI I SELFIE!», CASTELVECCHI

Stare al mondo con leggerezza e vitalità: il folletto guidarello da Roma a NY

di ENZO DI MAURO

Quando vediamo una persona scivolare o inciampare, qualche attimo prima di preoccuparci circa le conseguenze dell'incidente sul malcapitato, l'impulso immediato è quello di sorridere o addirittura di apertamente ridere. Proprio questa dinamica, tanto crudele quanto esorcizzante, sta alla base del cosiddetto *slapstick* su cui si fondarono un secolo fa le avventure e le disavventure di Harold Lloyd, di Stanlio e Olio, di Buster Keaton. In quei corti, in quei mediometraggi, appunto nelle commiche, era e resta il susseguirsi parossistico, percussivo, infernale e qua-

si intollerabile allo sguardo se non all'intelletto di piccole e grandi catastrofi a procurare divertimento infinito e sfidente allo spettatore, consapevole ormai che nulla sarebbe risultato veramente irripetibile e che quegli eroi del disastro non avrebbero abbattuto dinanzi alla sventura. Quegli eroi, quei combattenti, in altri termini, erano e restano intangibili e immortali.

Anche nel libro illustrato da Areta Gambaro e scritto da Guidarello Pontani - *Te l'avevo detto di non farti i selfie!* (Castelvecchi, pp. 64, € 25,00) - il protagonista si spezza e giama mai si piega al proprio destino di incidentato cronico. Infatti, in epigrafe, leggiamo di una consapevolezza quasi magica: «Si dice che chi ha avuto un in-

cidente è predisposto ad averne dei successivi». Si chiama guidarello (l'iniziale deve essere rigorosamente minuscola), abita il mondo con leggerezza e insieme con una straordinaria vitalità che non deflette in alcun caso, in nessuna circostanza. Non si ferma mai, corre, organizza, si sposta, viaggia, sempre accaduto da una volontà di ferro, da un entusiasmo gioioso e trascinante. Lo vediamo scorrere per le vie, i ponti e i lungotevere di Roma, dove risiede, e poi lo ritroviamo a New York, in Sardegna, ad Assisi, nell'isola greca di Skiathos, a Ostia, a Bari, in Messico. Il nostro guidarello è inarrestabile, un folletto, un angelo che prova a sterminarsi senza mai per sua



Il protagonista di questo albo illustrato è un incidentato cronico che strappa il sorriso

e per nostra fortuna riuscirci.

Ecco un esempio. Come sempre sicuro di sé, egli si ritrova all'aeroporto della metropoli americana in attesa del check-in, quando si accorge, nella fila accanto alla sua, quel-

la riservata ai passeggeri della prima classe, della presenza di Candice Bergen, la meravigliosa interprete di *Soldato blu*. Può guidarello farsi scappare una simile occasione, più unica che rara? Certo che no, per nul-

la al mondo. Così corre verso di lei, per salutarla, per stringerle la mano, per felicitarsi dell'innato incontro con un suo mito di gioventù. Ovviamente, abbagliato com'è da quella visione, nello slancio non vede la trasparente parete divisoria. E sono, anche qui, dolori.

Nei racconti di Pontani - sempre accompagnati e nutriti dalle belle illustrazioni di Areta Gambaro - non è tanto la trama a contare quanto piuttosto il reiterarsi compulsivo della gag ovvero del *punctum dolens*, dell'inciampo. Farsi un selfie - questa forma molto contemporanea e diffusissima di autoritratto - può essere pericoloso. Difatti guidarello, cercando l'inquadratura migliore, arretra e arretra fino a cadere nelle acque limacciose del Tevere, mentre la voce dall'altra parte del cellulare continua a ripetere «pronto!». Il lettore, crudelmente, ride a crepapelle. Anche perché sa che guidarello non muore mai e tornerà di sicuro, sebbene con una «forma mentale» in parte (solo in parte) mutata.